

ESTRATTC

Abdelmalek Sayad

Algeria: nazionalismo senza nazione

a cura di Salvatore Palidda e Nino Recupero
traduzione di Anna Vio



MESOGEA

A cura di:
Salvatore Palidda
Nino Recupero

Traduzione dal francese:
Anna Vio

Trascrizione del testo francese:
Andrea Vidoni

ISBN 88-469-2027-9

© 2003 – MESOGEA by GEM s.r.l.
Via Catania, 62 – 98124 Messina

Tutti i diritti sono riservati all'Editore.
È vietata la riproduzione anche parziale dell'opera.

PREFAZIONE

In questi giorni d'inizio della guerra all'Iraq, proporre la lettura del testo di Sayad sull'Algeria potrà sembrare una sorta d'invito a ripensare la storia del colonialismo e della decolonizzazione o un esercizio forse non direttamente attinente alla comprensione del drammatico presente. Invece, è proprio attraverso riflessioni come quelle di Sayad – per certi versi vicino ad alcuni autori dei *post-colonial studies* – che probabilmente si può capire meglio il tragico buco nero in cui rischiamo di precipitare.¹ Non è forse in questa specie di «buco nero» che gli algerini hanno avuto la sensazione di inabissarsi dal 1992 in poi?

Negli ultimi anni della sua vita, Abdelmalek Sayad era assai amareggiato, demoralizzato e forse intimamente distrutto a causa di quello che succedeva nel suo paese. Ma, mi viene da dire, allo stesso tempo se l'aspettava. Non poteva essere altrimenti per una persona, oltretutto un *kabyl*, che, accumulando tutte le conoscenze possibili, si è adoperato nel corso della sua esistenza ad affinare le proprie capacità critiche sino a decostruire/scorticare, in

tutti i sensi, le varie facce e strutture della realtà.² È per questo che di Sayad si può ben dire che assomigliava a Foucault per la sua spietata capacità critica e a Hanna Arendt per il disincanto e la distanza che lo dividevano da ogni ideologismo e in particolare da ogni populismo. La sua ironia, inoltre, è straordinariamente piena di significato e tipica di un certo «stile etnografico».³

Come mostra il testo qui riprodotto, il colonialismo francese ha trasformato profondamente l'Algeria imponendo innanzi tutto la modernizzazione europea attraverso la pratica più brutale del potere. Come in numerose altre società colonizzate, da allora, in Algeria ogni riorganizzazione politica della società è stata pensata e realizzata secondo la concezione e la pratica moderne del rapporto violenza-potere, comune a tutto il mondo occidentale. L'affermazione dello stato-nazione e lo sviluppo economico e sociale hanno quindi ignorato la storia e le specificità delle società locali anche quando si proclamava la presunzione di operare per l'adattamento o per le «vie nazionali». Non vi è stato alcuno «scontro di civiltà» o di religioni, bensì ha avuto luogo una sovrapposizione violenta del «moderno» su tutto il preesistente, che quando è riuscito a sopravvivere è stato relegato nella nicchia nascosta del residuale e irretito nella stigmatizzazione (il «premoderno», l'arcaico, il sottosviluppato, il primitivo, il selvaggio, il barbaro, l'incivile, il bizzurro, i «senza storia», la razza inferiore, il freno al progresso, e così via). Si capisce allora perché, al sopravvento del «lato oscuro» della modernità, l'unica alternativa che ha potuto espri-

mersi è stata quella dell'integralismo islamista, mentre ogni potenzialità di pensiero e d'azione per una prospettiva «equa e sostenibile» è stata distrutta oppure, laddove resisteva, non ha avuto diritto di espressione: il potere è tale perché sceglie e designa il nemico, lo alimenta e, se necessario, agisce in suo nome (i massacri perpetrati dai militari e attribuiti agli islamisti)⁴. La specularità fra potere e nemico si manifesta nell'*escalation* della violenza estrema nei confronti del popolo e nella corruzione: alcuni integralisti intascano la «tassa rivoluzionaria» e assurgono al ceto dominante, grazie al perdono concesso loro dal potere che riesce in questo modo a recuperarli nei propri ranghi. Il caso algerino appare quindi come emblematico di quell'opera congiunta che il potere e il suo nemico «comodo» realizzano contro la vera alternativa democratica alternandosi nel massacrare intellettuali, donne, giovani e semplici cittadini.

Quarant'anni dopo la conquista dell'indipendenza, l'Algeria si trova in uno stato di guerra civile atroce che in dieci anni ha mietuto migliaia di morti. La «politica di concordia civile», voluta da Bouteflika avrebbe dovuto riportare la pace e si è invece trasformata in una specie di amnesia collettiva.

Dopo la guerra fra militari e integralisti islamisti, le rivolte di questi ultimi anni messe in atto dai giovani, compresi quelli della Cabilia, e comunque la generale irrequietezza crescente tra le giovani generazioni sembrano segnare una nuova fase in cui si può ottimisticamente scorgere la riscossa e la fine dell'incubo (che,

spesso per meccanismi diversi dal passato, continua comunque a colpire decine di vittime) o che forse è caratterizzata esclusivamente dalla criminalità tipica di una società destrutturata,⁵ così come per certi versi avviene in vari paesi africani, nei paesi dell'Est, in Asia e in America Latina, cioè ovunque si sia imposta la modernizzazione violenta dell'organizzazione politica della società. Si potrebbe persino dire che la vendetta più tremenda dei colonizzatori stia appunto nell'aver avvelenato con il seme della violenza endemica le società colonizzate per farne realtà decolonizzate a loro immagine e somiglianza, quindi idonee a recepire, produrre e riprodurre i conflitti direttamente o indirettamente esternalizzati dai «pacifici» paesi dominanti.

Come si capisce bene attraverso le riflessioni di Sayad e come oggi confermano alcuni autori,⁶ il bilancio negativo di questi quattro decenni non dipende solo dai massacri che continuano a essere perpetrati nell'indifferenza della comunità internazionale e dell'Europa in particolare. Una casta di privilegiati ha dilapidato le conquiste della rivoluzione algerina e le immense ricchezze del paese, provocando una terribile situazione di stallo economico e sociale: disoccupazione di massa, redditi in caduta libera, esplosione della povertà, crisi degli alloggi, totale inefficienza dei servizi pubblici. Si tratta davvero di «tare» o «barbarie» o «arretratezze» proprie di un popolo «selvaggio» e/o di una civiltà «altra», come argomentano i *think tanks* dell'attuale amministrazione americana e come sempre hanno tentato di sostenere certi

accademici occidente-centrici?⁷ Difficilmente, poiché la violenza e la corruzione si inseriscono piuttosto in una lunga storia, le cui principali tappe sono state la colonizzazione francese, la guerra di liberazione e, infine, la confisca del potere da parte dei leader dell'esercito e del partito unico.

La violenza emerge ogni qual volta vengono distrutte o non si vogliono più utilizzare le possibilità di negoziazione pacifica delle regole del disordine che ogni società produce e riproduce a cominciare dalle differenze, dalle aspirazioni contraddittorie e soprattutto a causa delle diseguaglianze imposte dagli attori dominanti.

Che cosa ha impedito alla società algerina di costruire uno sviluppo «equo e sostenibile»? Ovviamente la stessa domanda si può fare per tutte le cosiddette periferie di quello che Wallerstein chiama il «sistema-mondo».

Dopo l'illusione della pacificazione mondiale successiva al nazismo e a Hiroshima e Nagasaki, chi avrebbe mai immaginato che negli anni '90 nei Balcani, in Asia, in America Latina, in Africa, persino a Genova, poi a New York, in Afghanistan e ora in Iraq, insomma, dappertutto, si arrivasse a una sequenza senza fine di massacri di esseri umani e di segmenti a volte assai importanti di diverse società locali? La pulizia etnica, gli stupri di massa, le torture come ai tempi del colonialismo, le stragi all'arma bianca di donne e bambini, i nuovi genocidi e le fosse comuni che non bastano, i palestinesi e gli israeliani che quasi ogni giorno soccombono nel rapporto di almeno dieci a uno... Ma tutto ciò non è ancora bastato: le carne-

ficine in Algeria, come in tanti altri paesi, non conoscono sosta e ora è arrivato il nuovo grande massacro messianico a opera degli integralisti religiosi al governo dell'unica superpotenza rimasta, massacro che sicuramente produrrà anche nuove morti di americani e uomini-bomba.

Lo sviluppo della cosiddetta modernizzazione, cioè la «grande trasformazione» del mondo intero, e più recentemente quello che alcuni chiamano la post-modernità e la «seconda grande trasformazione» non sembrano affatto favorire la pacificazione e il benessere per tutte le società e per tutti gli esseri umani; anzi, sembrano condurre all'incertezza, alla paura, all'insicurezza persino nei paesi dominanti.⁸ Tale condizione di buona parte delle società dominanti serve a giustificare scelte politiche come quella della guerra permanente dell'amministrazione Bush che riproduce gli stessi effetti con i quali pretende di legittimarla. «Non è oltraggioso» scrive E. Said «che persone tanto equivoche continuino a blaterare di portare democrazia, modernizzazione e liberalizzazione in Medio Oriente? Il regime di Saddam ha violato numerose risoluzioni ONU e i diritti umani. Ma tutto quello di cui è imputato Saddam è stato compiuto da ogni governo israeliano dal 1948 in poi (tortura, detenzione illegale, assalti contro i civili con i missili, elicotteri e caccia, la deportazione, massacri) [...] Ma che razza di Dio vorrebbe portare la democrazia e la libertà alla popolazione non solo dell'Iraq ma di tutto il Medio Oriente con una guerra che già è strage continua?».⁹ La guerra permanente sembra quindi inglobare la distruzione dell'umanità che, come suggerì-

sce Bauman, sembra configurarsi come la distruzione dell'«eccedente umano» incompatibile con lo sviluppo liberista e con il potere corrispondente, un potere più che mai violento contro tutto ciò che non si adegua o peggio si oppone a questa «seconda modernizzazione».

Tuttavia, nonostante tutto il pessimismo che, purtroppo, la ragione impone e che spesso Sayad esprimeva, non sembra illusorio pensare che stiamo attraversando una delle più nere congiunture della storia che sarà comunque superata. Anche se non a breve, i giovani e le donne d'Algeria, come di ogni società locale, finiranno per acquisire la capacità di pensare e costruire concretamente le possibilità di una gestione pacifica ed effettivamente democratica della società che non sarà certo né «moderna» né «postmoderna», ma equa e sostenibile quantomeno per la stragrande maggioranza dell'umanità. Sayad guardava proprio a tale possibilità e non a caso dedicò tutta la sua vita a difendere la causa dei migranti, condividendone sino in fondo la condizione¹⁰ e soprattutto spiegandone il significato più profondo e sempre ignorato o negato: l'aspirazione a un'emancipazione politica che per l'emigrato-immigrato non può che essere antagonista al «pensiero di Stato», di tutti gli stati.¹¹ È questo che fa delle migrazioni un fatto sociale totale sovversivo in quanto tale e di Sayad il suo più grande interprete.

Salvatore Palidà

